

CCXLII SEDUTA

(POMERIDIANA)

MARTEDI' 5 MAGGIO 1964

Presidenza del Vicepresidente GARDU

INDICE

Comunicazioni del Presidente	5440
Primo programma esecutivo per l'agricoltura (Piano di rinascita). (Continuazione della discussione):	
PREVOSTO	5421
SOGGIU PIERO	5427
CHESSA	5434

La seduta è aperta alle ore 17 e 40.

NIOI, Segretario ff., dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione del primo programma esecutivo per l'agricoltura (Piano di rinascita).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del primo programma esecutivo per l'agricoltura (Piano di rinascita).

E' iscritto a parlare l'onorevole Prevosto. Ne ha facoltà.

PREVOSTO (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, se dovessimo dare un giudizio politico sulla Giunta, sul documento in discussione e sul suo contenuto di politica agra-

ria, non potremmo non esprimerci negativamente. E non soltanto noi; ma anche gli altri Gruppi di questa assemblea, compreso lo stesso Gruppo di maggioranza, se potessero farlo liberamente, senza remore di parte, darebbero certamente un giudizio negativo sui documenti che stiamo esaminando, rispetto alla legge sul Piano di rinascita. Giudizio negativo e peggiore — come spiegherò più avanti — di quello sul documento programmatico che la stessa Giunta di oggi presentò nel dicembre scorso quando fu eletta, e che rifletteva la spinta che veniva dal movimento contadino sardo, e di certe prese di posizione di alcuni gruppi del movimento cattolico più sensibile, più avanzato.

Nelle dichiarazioni programmatiche della Giunta, anche se alcune affermazioni costituivano piuttosto un paravento per nascondere il compromesso tra le forze dell'interno della Giunta, tuttavia vi era qualche barlume, qualche segno del fermento esistente allora nel movimento cattolico d'avanguardia. Alcune affermazioni contenute nei documenti dei gruppi avanzati del movimento cattolico, e che auspicavano la coincidenza della conduzione dell'azienda contadina con la proprietà della terra, erano richiamate nel programma della Giunta, che inoltre conteneva l'analisi della situazione debitoria in agricoltura e confermava l'impegno di superarla; e conteneva altri spunti, da cui sembrava che si tendesse

verso una iniziale svolta della politica agraria aderente soprattutto allo spirito e anche alla lettera della legge 588. Invece, non è mutato sostanzialmente nulla rispetto alla vecchia politica agraria della Giunta.

Il giudizio negativo che noi diamo oggi si differenzia dunque in peggio, come dicevo, rispetto a quello sulle dichiarazioni programmatiche della Giunta, perchè, mentre prima si poteva sperare che i gruppi avanzati del movimento cattolico riuscissero a portare all'interno della Giunta i loro fermenti e le spinte che ricevevano dalla base, oggi, invece, — ecco l'affermazione politica più importante che noi intendiamo fare — constatiamo che all'interno della Giunta fermenti non ve ne sono, come dimostrano proprio i documenti che stiamo esaminando. Infatti, questi contengono una linea di politica agraria che, contraddicendo completamente le posizioni di alcuni gruppi cattolici, si propone di consolidare nelle campagne un regime basato sulla azienda capitalistica e non sull'azienda contadina allevatrice o coltivatrice diretta. Questa linea politica si oppone, secondo noi, agli interessi della Sardegna, ignora completamente lo spirito e i nuovi principi affermati nella legge 588, che prospetta la valorizzazione dell'azienda contadina moderna, al fine di promuovere l'azione dei nostri coltivatori e allevatori diretti e assegnar loro una funzione determinante nel conseguimento di una svolta nella situazione delle campagne sarde.

Quindi, dai testi in esame risulta che la Giunta vuole sostenere una linea di politica agraria conservatrice. In sostanza, così agendo, si tenta una mummificazione — direi — della legge del Piano alla quale ci si riferisce solo per la parte che serve per sostenere una certa linea, ignorando qualunque prospettiva per una nuova politica agraria. Leggiamo, infatti, i programmi esecutivi che ci sono stati presentati. Stando al titolo, il primo programma dovrebbe prevedere l'esecuzione di opere di pubblico interesse in zone irrigue: però, queste opere hanno carattere prevalentemente infrastrutturale e la loro scelta costituisce una rinuncia al criterio dell'aggiuntività. Il secondo programma dovrebbe prevedere studi ge-

nerali ed iniziative di riordino fondiario, però ignora completamente sia il monte terra, sia l'intesa, sia le affermazioni di principio a favore della moderna proprietà contadina. Il terzo programma dovrebbe prevedere impianti per cooperative di trasformazione e conservazione dei prodotti; però persegue finalità esclusivamente produttivistiche, anzichè tendere a inserire il lavoratore nella produzione per fargli acquistare maggiori redditi. Il quarto programma, infine, dovrebbe prevedere la sistemazione dei terreni insufficientemente valorizzati dagli Enti locali, ma sappiamo che la Commissione rinascita ha già rilevato, a questo proposito, la mancata applicazione dell'articolo 23 della legge sul Piano. Quindi, onorevoli colleghi, i programmi sono stati compilati rifiutando qualsiasi utile scelta delle prospettive indicate da questa stessa legge.

L'unica iniziativa della Giunta che sul piano strutturale riguarda il riordino fondiario, non viene accompagnata da impegnative proposte legislative tendenti, per esempio, a collegare l'obbligo della trasformazione coll'intesa oppure tendenti all'assegnazione di terre in proprietà. Nessuna disposizione diretta a tal fine è stata inserita nel programma. Nel primo programma esecutivo biennale, se non altro, a parte l'impostazione, si conglobavano tutti i provvedimenti e si intravedeva un certo principio di organicità: invece, nei programmi sui quali siamo chiamati a pronunciarcene adesso, manca un qualsiasi provvedimento di attuazione che riveli, finalmente, una iniziativa della Giunta per il riconoscimento e la promozione delle aziende contadine di proprietà della terra.

La posizione della Giunta risulta molto più chiaramente nel programma dedicato alle opere di pubblico interesse in zone non irrigue. Il programma prevede opere soprattutto infrastrutturali, e ricorda la politica agraria che si attuava tanti anni fa. Siamo rimasti ancora ai progetti di strade di penetrazione agraria, che costituivano la base dello sviluppo delle campagne previsto dalla legge di trent'anni fa. Ormai sappiamo bene che quelle strade sono state fine a se stesse e non hanno favorito alcuno sviluppo dell'agricoltura; pe-

rò, nonostante questa esperienza, che, tra l'altro, ci è costata centinaia di miliardi, la Giunta continua a progettare opere infrastrutturali e rifugge da interventi capaci di provocare immediatamente un incremento della produzione e del reddito.

In realtà, i programmi presentati dalla Giunta presuppongono una scelta molto grave, che poi viene anche apertamente teorizzata in un modo illogico, quando si sostiene che, siccome esiste una legge regionale che finanzia la costruzione di strade, la si deve utilizzare per il completamento delle strade lasciate interrotte dalla Cassa per il Mezzogiorno, perchè non si sa quando arriveranno i nuovi finanziamenti della Cassa. Ecco, onorevoli colleghi, una troppo evidente rinuncia all'aggiuntività. Con la scusa che gli enti statali non hanno attualmente fondi per completare la costruzione delle strade o di altre opere, si giustifica una linea politica e quindi una scelta politica in contraddizione piena con i principi enunciati nella legge sul Piano.

Noi, quindi, abbiamo qualche cosa da dire sulla proposta di destinare alle opere di pubblico interesse in zone non irrigue 3.350 milioni, di cui 1.442, se non mi sbaglio, destinati a strade, e oltre 700 destinati a aziende dimostrative, e altri destinati ad acquedotti, ad opere idrauliche, ad impianti di linee elettriche. Non tutte queste opere sono destinate a investimenti produttivi: su 3.350 milioni, ne vengono destinati 500 per trasformazioni e 300 — press'a poco le cifre sono queste — per la deferulizzazione dei pascoli. Questi ultimi sono gli unici investimenti che possono produrre incrementi di reddito e possono determinare e suscitare l'interesse di vaste categorie lavoratrici; però sono troppo limitati. Pertanto, noi proponiamo di destinare tutti i 3.350 milioni a investimenti produttivi, e di valorizzare così non 3.700 ettari, ma oltre 20 mila ettari. Noi potremmo così — si tenga presente che ci sono oltre 300 mila ettari di terreni comunali improduttivi o abbandonati — diffondere in modo razionale in tutta la Sardegna questi investimenti mettendo in moto un meccanismo moltiplicatore di attività lavorative e di redditi, e dimostreremmo al po-

lo sardo, in questo momento particolare di crisi acuta, come i soldi della rinascita vengono investiti immediatamente per l'occupazione e per l'incremento di reddito.

Quindi, si tratta, secondo noi, di concentrare massicciamente per i miglioramenti estensivi dei pascoli tutta la somma che abbiamo disponibile. E non dovremmo affrontare grosse difficoltà per preparare piani di trasformazione che riguardano direttamente molti Comuni, per 20 mila ettari, e che potrebbero essere immediatamente attuati.

Non possiamo attendere che le strade, dopo aver superato la trafila degli appalti e l'iter di una iarragginosa burocrazia, siano costruite, perchè la gente delle campagne chiede di lavorare subito, chiede una occupazione, chiede di poter mantenere in vita il bestiame, senza essere costretta tutti gli anni a comprare mangime, indebitandosi col credito di esercizio. Sì, onorevoli colleghi, tutti gli anni succede qualche cosa in Sardegna, per cui il pascolo non è mai sufficiente per gli ovini. E dunque noi dobbiamo intervenire per risolvere questa situazione, non disperdendo i finanziamenti in tanti rivoli. Dobbiamo realizzare qualche cosa di positivo, che soddisfi le richieste delle masse contadine e pastorali dell'Isola, con un primo intervento di carattere organico attraverso le opere di interesse pubblico in zone non irrigue.

L'investimento unitario di 3.350 milioni noi lo prospettiamo accompagnato da tanti altri interventi ordinari della Regione e della Cassa per il Mezzogiorno diretti a valorizzare le trasformazioni. Solamente questi altri interventi ordinari, e non quelli del Piano, possono essere destinati anche alla costruzione di strade di penetrazione agraria, la cui funzione favorisca veramente il conseguimento dell'obiettivo principale, che consiste nell'incremento del reddito e dell'occupazione.

L'unico disegno di legge che si sforza di dare un orientamento ai rapporti tra impresa e proprietà terriera, che rivela un tentativo di regolamentazione, è quello sul riordino fondiario. Questo tentativo appare però assai limitato, e lo dimostro. Mi domando, in primo luogo, a favore di chi il riordino deve essere at-

tuato. Manca una scelta precisa, orientata verso le aziende di proprietà contadina che oggi in Sardegna hanno la precisa funzione di determinare una svolta e di iniziare il superamento della crisi dell'agricoltura sarda; verso, cioè, l'azienda contadina allevatrice, alla quale noi dobbiamo attribuire quei compiti e funzioni che sono stati totalmente trascurati dalla grande proprietà terriera sarda, dall'impresa capitalistica; poichè la borghesia agraria in mezzo secolo ha fatto fallimento, portiamo avanti quelle forze nuove, che hanno capacità, che non hanno necessità di imparare come si pianta una vite o come si alleva una pecora. Forze che hanno una esperienza di allevamento e di coltivazioni, che nessuno più mette in dubbio, che perciò hanno bisogno non di quelle aziende dimostrative alle quali accennava stamattina l'onorevole Serra, ma unicamente di diventare padrone della azienda.

Ebbene, il disegno di legge sul riordino fondiario ignora la funzione insostituibile dei contadini e degli allevatori, quindi mette da parte quelle decine di migliaia di piccoli produttori che si battono in Sardegna, che lottano, che chiedono che si operi una svolta politica. E c'è un contrasto tra il riordino fondiario proposto e la legge sul Piano, che contiene precise disposizioni e orientamenti in merito al problema dell'intesa, al problema del monte terra, alla valorizzazione o utilizzazione di quelle forze che veramente possono operare una svolta all'agricoltura sarda. Un riordino fondiario staccato da queste prospettive fa correre il rischio ai piccoli operatori agricoli, ai coltivatori diretti di perdere anche la poca terra che possiedono.

D'altra parte, noi diciamo chiaramente che dal riordino fondiario devono sorgere delle vere aziende. Non continuiamo a discutere di minime unità colturali: l'azienda può essere accorpata di tanti piccoli appezzamenti i cui titolari possono essere associati cooperativisticamente. L'azienda moderna costituita con lo accorpamento si regge sulla volontarietà, con gli impianti cooperativi di trasformazione e conservazione dei prodotti. Non è valido il programma che, signori della Giunta, ci presentate per il settore degli impianti coopera-

tivi, perchè non affronta il problema della cooperazione di mercato nel modo indicato dall'articolo 24. La cooperazione è prospettata in funzione non di elevazione del reddito di lavoro, poichè è esclusivamente produttivistica, secondo, del resto, le affermazioni che sono state fatte alla conferenza regionale dell'agricoltura. Quindi, l'impresa contadina non viene considerata come elemento per lo sviluppo della cooperazione.

Eppure, noi Sardi dobbiamo trarre certe conseguenze, perchè abbiamo una esperienza che non possiamo ignorare. Io ricordo che quando c'era la crisi del latte, su iniziativa della Camera del commercio e degli Assessorati dell'agricoltura e dell'industria, si tenne un'assemblea, davanti alla quale l'attuale Assessore all'industria dichiarò che in Sardegna mancava lo spirito associativo, che non si voleva capire la cooperazione e che i finanziamenti messi a disposizione dalla Regione non venivano utilizzati per la costituzione di lattee sociali. Qualcuno fece osservare subito che il nostro pastore nomade, senza proprietà di terra, costretto a cercare pascolo in tutte le parti della Sardegna, a pagare elevati canoni di affitto, senza nessuna garanzia di reddito, non poteva certamente avere delle prospettive sul piano della cooperazione. In Sardegna, la cooperazione si sviluppa benissimo, onorevoli colleghi, quando il titolare dell'azienda contadina è proprietario della terra. Lo dimostrano le numerose cantine sociali sparse nell'Isola: a Ierzu, a Oliena, a Dorgali, nel Sassarese e nel Cagliariitano. Insomma, si presenta sempre, inevitabilmente, l'esigenza di dare al contadino la proprietà della terra affinchè possa sostenere la sua azienda. La stabilità della azienda contadina costituisce infatti la condizione prima dello sviluppo della cooperazione: dobbiamo prenderne atto, se vogliamo agire seriamente, e dobbiamo perciò correggere la nostra politica.

D'altra parte, la legge sul Piano prevede, come ben sappiamo, la formazione dell'azienda contadina moderna di proprietà, e contemporaneamente lo sviluppo della cooperazione. Non indica, si capisce, la cooperazione solo in funzione produttivistica, no, ma presuppone

per il suo sviluppo un aumento del reddito di lavoro, cioè presuppone la liberazione del nostro contadino, del nostro allevatore dal capesto della rendita fondiaria. Non è valido, dunque, il programma che la Giunta ci propone per il settore degli impianti cooperativi.

Il quinto ed ultimo dei programmi esecutivi per l'agricoltura prevede la sistemazione dei terreni insufficientemente valorizzati dagli Enti locali. Onorevole Soddu, devo purtroppo farle rilevare che questo programma tradisce la linea che ella ha precedentemente seguito. La Commissione rinascita ha dovuto riconoscere, anche se ironicamente, che la Giunta, presentando questo programma, non ha voluto applicare la legge 588, bensì la legge 589, cioè una legge che non esiste. L'articolo 23 della legge 588 indica, per la utilizzazione dei terreni comunali, tre direttive essenziali: trasformazione, assegnazione in proprietà, demanializzazione per rimboschimenti. Invece, il programma esecutivo presentato dalla Giunta prevede unicamente la valorizzazione di pascoli senza richiesta dei Comuni e senza la successiva assegnazione per la formazione di proprietà contadina prescritta dall'articolo 23. La Commissione ha perciò respinto completamente l'ultimo programma, dichiarando che dovrebbe essere integrato con l'applicazione dei punti a), b), c) dell'articolo 23.

Vorrei adesso, onorevoli colleghi, fare alcune considerazioni sui nuclei di assistenza tecnica. Noi anche per questa iniziativa, come per tutte le altre in discussione, sosteniamo — lo abbiamo fatto anche in Commissione — che non si sarebbe dovuto proporla al Consiglio, se non era accompagnata da un regolamento legislativo per la sua esecuzione, perchè fa sorgere dei problemi la cui soluzione non può essere affidata al caso. Mi domando, per esempio, chi paga i funzionari dei nuclei di assistenza, quanti devono essere, da chi dipendono, chi li controlla, quali sono i rapporti del privato nei confronti dei nuclei, se cioè egli può rifiutare l'opera e le indicazioni e rivolgersi ad altri tecnici. Tutte queste situazioni devono essere previste e regolate con legge. Pertanto, noi abbiamo chiesto in Commissione rinascita una legge per stabilire, tra l'altro,

le finalità dei nuclei, il loro comportamento in tutti i rapporti con i terzi, la loro differenziazione dagli altri uffici di assistenza tecnica che operano alle dipendenze della Cassa per il Mezzogiorno e dei Consorzi di bonifica. Osservo che la funzione dei nostri nuclei è diversa da quella dei nuclei che operano a disposizione della Cassa, nel settore dei consorzi di bonifica, perchè gli investimenti della Cassa tendono a valorizzare certe forze produttive e ad escluderne altre, tendono cioè a valorizzare l'azienda capitalistica. Inoltre, la legge sul Piano affida ai nuclei compiti obbligatori e non volontari come quelli che riguardano i consorzi. Quindi, chiediamo che i nostri nuclei non siano aggregati ai consorzi e non siano previsti alla stregua e con gli stessi compiti di quelli che operano a disposizione della Cassa per il Mezzogiorno. Chiediamo che i nostri nuclei esercitino la loro funzione attraverso gli enti di sviluppo.

Quanto agli enti di sviluppo, che oggi non esistono, noi abbiamo delle idee precise. L'Ente di trasformazione agraria e fondiaria della Sardegna e la Sezione riforma dell'Ente autonomo Flumendosa devono trasformarsi in enti di sviluppo, devono essere sottoposti al controllo della Regione, devono essere democratizzati con la nomina di consigli di amministrazione composti con rappresentanti delle organizzazioni contadine, sindacali e cooperative, devono avere poteri di controllo su tutto lo sviluppo dell'agricoltura e poteri di esproprio. Ecco, a questi enti di sviluppo per la cui istituzione si batte tutto il movimento contadino italiano, dobbiamo affidare il controllo dei nuclei. Per il momento una sezione dell'E.T.F.A.S. potrebbe assumere la gestione dei nuclei sotto il controllo regionale esercitato attraverso una Commissione, di cui facciano parte quelli che devono godere dei benefici, degli interventi dei nuclei, cioè contadini, allevatori e così via. Deve essere gratuito, l'intervento dei nuclei, che devono essere collegati, con una articolazione democratica, ai comitati zonali.

Onorevoli colleghi, con queste ed altre indicazioni della Commissione rinascita viene capovolta tutta l'impostazione dei programmi

presentati dalla Giunta. Vorrei concludere con alcune altre considerazioni, se i colleghi mi consentono. Certi obiettivi, che sono stati esclusi dai programmi della Giunta, hanno un loro preciso valore politico. Non è privo di significato il fatto che si presenti un programma che ignora volutamente la soluzione di tutti quei problemi che abbiamo qui esposto sinteticamente e che si riferiscono alla formazione dell'azienda contadina e allevatrice moderna, titolare della proprietà della terra stabile, ciò che costituisce anche la condizione prima per lo sviluppo della cooperazione. I programmi esecutivi per l'agricoltura ignorano l'acquisto, la trasformazione e l'assegnazione dei terreni, ignorano l'obbligatorietà delle trasformazioni. Questo fatto acquista un significato politico — è inutile che la Giunta tenti di nascondere — e rivela la precisa scelta di cui ho parlato prima, la scelta che era già emersa dalla conferenza regionale dell'agricoltura. Ci vengono proposti un intervento disorganico e una scelta che noi non possiamo assolutamente condividere e che, credo, intimamente non condividano tutti i colleghi del Gruppo democristiano, neppure tutti i membri della Giunta. In sostanza, voi, colleghi della Giunta, vi presentate oggi, come avete già fatto di fronte alla conferenza dell'agricoltura, su posizioni che sono in contrasto anche con le decisioni del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno; quindi vi ponete più a destra di quanto non siano le forze politiche che dirigono la politica nazionale.

La conferenza ci aveva già portato a fare le constatazioni che oggi confermiamo in questa assemblea. Ricordiamo benissimo la preparazione della conferenza, l'impostazione unilaterale della discussione. Solo le vostre posizioni sono state illustrate nelle relazioni introduttive, e non anche quelle delle altre forze politiche che in Sardegna rappresentano larghe masse popolari. Tutte le organizzazioni democratiche hanno presentato le relazioni che avrebbero dovuto illustrare all'inizio della conferenza, affinché la discussione si svolgesse su una piattaforma d'incontro delle varie posizioni e se ne potesse quindi ricavare una posizione unitaria. E non si poteva certo rag-

giungere una posizione unitaria sulla base delle sole vostre dichiarazioni e la vostra linea, per cui la conferenza si doveva concludere proprio come si è conclusa! Tutta la vostra politica agraria è in funzione non dell'impresa contadina, ma dell'impresa capitalistica. La vostra linea d'intervento in agricoltura è impostata sempre sulla valorizzazione dei consorzi di bonifica e il vostro atteggiamento verso gli enti è lo stesso di prima; pertanto, la vostra scelta, colleghi della Giunta, appare molto chiara.

Di questa scelta politica, però, dovete assumere la responsabilità, colleghi della Giunta e della maggioranza, perchè, logicamente, ne discendono certe conseguenze. La gente di Sardegna non è sorda, nè cieca, ha acquistato coscienza politica. Decine di migliaia di emigrati cominciano a tornare dopo anni di lavoro all'estero, e vogliono trovare occupazione. Delle vostre scelte voi dovrete rispondere anche in rapporto a queste nuove esigenze. Oggi, in Sardegna, nuove masse di braccianti, di operai, di allevatori, di contadini, uomini e donne, esigono di lavorare. La politica, vecchia di vent'anni, dei cantieri di lavoro risulta, pertanto, totalmente superata. Tutto lo strato sociale improduttivo dei semidisoccupati e le masse femminili (che ignoravano la possibilità del lavoro produttivo) si stanno facendo avanti. Quindi, noi ci troviamo di fronte a forze di lavoro che ritornano nell'Isola, a forze nuove che si fanno avanti, e noi dobbiamo dar loro una prospettiva. A tutta questa gente voi dovete rendere conto della vostra linea, dei vostri errori e delle vostre scelte. Io non credo che voi vogliate ancora sfidare le popolazioni dell'Isola, perchè si avvicinano le consultazioni amministrative di novembre, e le consultazioni politiche per il rinnovo della nostra assemblea nella primavera del '65. Se insisterete nella vostra sfida, queste consultazioni costituiranno altre lezioni uguali a quelle del 28 aprile, anzi peggiori, perchè i lavoratori hanno acquisito una coscienza migliore dei loro diritti e sanno giudicare meglio le scelte politiche.

Quindi, noi ci rivolgiamo a quelle forze che ancora conservano sensibilità ai problemi ur-

genti della Sardegna, a quelle forze che hanno pubblicamente sostenuto la necessità di una interpretazione del Piano diversa da quella che ci presentate oggi, colleghi della Giunta. A quelle forze chiediamo di agire affinché la Giunta se ne vada per permettere la formazione di un'altra Giunta, che dimostri capacità di dirigere seriamente la politica della Regione Sarda. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Soggiu Piero. Ne ha facoltà.

SOGGIU PIERO (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, nessuno di quelli che hanno partecipato, come me, ai lavori della Commissione speciale rinascita può dimenticare che sono sorte in seno a queste gravi perplessità e preoccupazioni nei rappresentanti di tutti i Gruppi politici. In ordine al primo programma esecutivo, direi che vi è stato qualche rilievo addirittura drammatico, che si può riassumere nella frase usata da uno dei commissari della maggioranza per indicare quale dovrebbe essere l'indirizzo generale del programma stesso. Egli ha dichiarato che occorre risolvere un problema congiunturale con una «trasfusione di disponibilità finanziarie nelle aziende così come si procede in campo medico alla trasfusione di sangue». Io comprendo — perchè le conosco come questo collega — le condizioni di estremo disagio dell'agricoltura sarda, in questo momento in cui affrontiamo non soltanto le consuete difficoltà della sua povertà, ma le ulteriori difficoltà che le derivano dal confronto con l'agricoltura più industrializzata, più solida, più capace di reggere la concorrenza, e che impone ferree leggi economiche alla produzione di tutto il mondo. E vorrei che mi fosse consentito di esprimere la mia profonda convinzione che la reazione dalla quale noi possiamo essere presi considerando la drammatica situazione dell'agricoltura sarda, non ci deve portare a interventi dispersivi e non risolutivi.

E' vero che si procede alla trasfusione del sangue quando è necessario per salvare la vita, che è il bene supremo, ma le trasfusioni di mezzi finanziari a sostegno di imprese o di

attività che sono minate alla base dalla incapacità di sopravvivere, devono essere considerate soltanto nei limiti in cui è possibile intervenire con una certa utilità. Una certa, dico, perchè anche in agricoltura un giudizio assoluto sull'utilità (come sembra voler fare, a proposito dell'intervento nelle zone asciutte, il Comitato dei Ministri della Cassa per il Mezzogiorno) secondo me non può essere dato a priori, apoditticamente, senza un esame comparativo degli sforzi che richiedono i singoli interventi e senza la visione, anche, del principio, valido in tutti i pubblici settori economici, secondo cui non si opera soltanto nel campo dove si guadagna moltissimo. Vi sono infatti esigenze, soprattutto di carattere sociale, che impongono l'intervento anche dove la utilità può essere minore che in altri settori. Si tratta insomma sempre di un giudizio di opportunità; e, a questo riguardo, non bisogna dimenticare che la Sardegna, dal punto di vista agricolo, oggi non offre un terreno di base dove l'aumento della produttività possa essere, in una superficie sufficientemente soddisfacente, tale da far trascurare gli altri interventi. Purtroppo, dei 24 milioni di ettari della Sardegna, noi sappiamo bene che una parte notevole è improduttiva, e un'altra parte al massimo ha una vocazione forestale. E se lo sforzo per migliorare le condizioni della agricoltura in Sardegna dovesse essere limitato a quei pochi terreni dove si può produrre abbondantemente, ho paura che in agricoltura faremmo molto poco. Si dovranno pertanto scegliere interventi che abbiano una produttività certa... ma non dividiamo la Sardegna tra una piccola zona di fortunati agricoltori e una enorme estensione di paria condannati a vivere di stenti! Si tratterà di scegliere, quindi, le forme, i metodi, i fini delle trasformazioni che si possono applicare sulle varie zone.

Le perplessità maggiori sono derivate indubbiamente da un difetto che io ho lamentato in Commissione e che ho il dovere di lamentare anche qui in sede di Consiglio: difetto di informazione e di documentazione a corredo delle diverse parti del programma. Non si tratta, per una Commissione speciale come

quella che esamina il Piano di rinascita, di dare il giudizio su un disegno di legge limitandosi a considerarne il fine politico, la costituzionalità delle norme e la loro funzionalità in relazione ai fini che si vogliono conseguire. Se la Commissione dev'essere chiamata a dare giudizi su programmi operativi, occorre che questi siano sufficientemente specifici, mentre in Commissione noi ci siamo trovati addirittura, in certi casi, a non avere neanche un'idea del tracciato di determinate strade che venivano proposte. Questo inconveniente si è verificato prima di tutto nel settore turistico — per il quale il Consiglio ha già approvato il programma esecutivo — e sia pure in misura minore si è ripetuto a proposito del programma che riguarda il settore stradale dell'agricoltura. Quindi, la Commissione, spesso, non è stata in condizione — almeno, non è stata in condizione di farlo rapidamente — di verificare se le opere programmate fossero state persino classificate nei settori loro propri.

D'altra parte, tale deficienza non ha fatto perdere di vista alla Commissione, nè alla sua maggioranza nè al mio Gruppo politico, la necessità di scendere rapidamente su un terreno operativo del Piano mediante la esecuzione del programma, opportunamente corretto. Resta ovviamente la riserva per il fatto che, contemporaneamente al piano quinquennale, si vuole siano approvate le poche leggi di esecuzione delle norme fondamentali della legge 588, in quanto necessarie, e che, per esempio, riguardano la obbligatorietà della trasformazione, gli espropri, la costituzione del monte terra eccetera.

Per converso, noi non condividiamo l'avversione all'investimento nelle infrastrutture indispensabili. La questione è sorta in sede di Commissione, principalmente a proposito delle strade, perchè si è detto che era eccessivo il programma stradale e che non trovava una giustificazione nel campo proprio operativo del Piano di rinascita. Anzi, una parte dei commissari ha rilevato la possibilità di inserire le strade nel programma più proprio di applicazione della legge numero 20. Altri commissari, forse i più numerosi, hanno eccepito la

priorità delle trasformazioni rispetto alla esecuzione delle strade. Io, onorevoli colleghi, mi permetto di ripetere ciò che ho sempre detto in materia. Il principio delle priorità, affermato in teoria, ha sempre impedito di operare utilmente. In realtà, poi, sul piano di un intervento operativo, non importa se pubblico o privato, la priorità dovrebbe stare proprio a favore delle strade, come l'esperienza ci ha sempre dimostrato. Quando è passato sul piano operativo, l'ente di riforma in primo luogo ha dovuto costruire le strade per poter accedere ai terreni dove doveva eseguire le trasformazioni. Noi, peraltro, dobbiamo soltanto classificare le strade. Si tratta, cioè, di definire il tipo di strada. Io ammetto che certe strade per la loro capillarità e per la loro incidenza in un settore limitato nel quale opera un determinato gruppo di operatori, anch'esso limitato, rientrino proprio nel campo di applicazione della legge numero 20. Quindi, l'aspetto sul quale noi dobbiamo fondare la nostra decisione a questo riguardo è costituito proprio dal tipo di attività a breve termine che si intende svolgere nella zona interessata dalla viabilità. Se la viabilità è richiesta affinché la zona sia penetrabile, e penetrabile per la generalità, allora la priorità è per le strade, e la legge operativa è giustamente il Piano di rinascita, non la legge numero 20, che non sarebbe sufficiente neanche se si reperissero rapidamente tutti i 20 miliardi stanziati per la sua applicazione. Le strade contemplate nel programma che stiamo esaminando non mi pare abbiano quel carattere di capillarità che le debba far escludere da un programma esecutivo del Piano di rinascita. Mi pare, invece, che, nella loro generalità o nella stragrande maggioranza, abbiano proprio la funzione di condizionare lo svolgimento di qualsiasi attività produttiva, funzione che non si può trascurare, se si vuole veramente che sviluppino sia l'attività pubblica che quella privata.

Non mi spaventa neppure l'obiezione che è stata fatta — riaffermando il giusto principio dell'aggiuntività del Piano — secondo cui spetta alla Cassa per il Mezzogiorno completare le strade che la stessa ha iniziato a costruire. A questo riguardo, il mio Gruppo, in

sede di discussione generale del Piano, è stato ben preciso. Noi siamo contrari a che il Piano si sostituisca ad impegni già presi dalla Cassa per il Mezzogiorno. Se la Cassa per il Mezzogiorno ha già previsto nei suoi programmi e ha predisposto i finanziamenti per una determinata opera, il Piano di rinascita deve astenersi dall'intervenire, altrimenti veramente il principio dell'aggiuntività risulterebbe violato. Però, talvolta la Cassa per il Mezzogiorno o non ha programmato l'opera oppure, dopo aver programmato, è rimasta alla fase in cui, dovendo illudere i seguaci dell'una o dell'altra forza politica, ha fatto credere che sarebbe intervenuta anche se non poteva perchè non aveva i mezzi, e quindi i suoi programmi sono rimasti sulle carte geografiche e i suoi progetti nemmeno sono stati presi in esame. In questi casi, se la costruzione dell'opera è veramente necessaria, dovremmo intervenire direttamente, anzichè fermarci a fare la distinzione fra la scarsella nostra e quella dello Stato, perchè tanto si tratta sempre di denari pubblici. Dovremmo unicamente preoccuparci del fatto che la esecuzione dell'opera rientri nel quadro ben preciso di progresso e di sviluppo dell'agricoltura. Tutti i programmi di intervento che si sono sbandierati in Italia, sappiamo bene che sono per il dieci per cento concreti e che per l'altro novanta per cento rappresentano polvere negli occhi per gli ingenui. Pertanto, il criterio adatto per evitare inutili sostituzioni, a mio giudizio, è solo questo che ho indicato.

Sono sorte perplessità riguardo agli elettrodotti per la posizione assunta dall'E.N.E.L., perplessità che in parte sono giustificate. Noi ammettiamo l'intervento per costruire elettrodotti, ma a due condizioni: che si tratti proprio della rete distributiva e non della rete di trasporto — rete distributiva che abbia interesse interaziendale — e che vi siano già insediamenti operativi che richiedono l'energia elettrica. Perchè dev'esser chiaro che non si possono spendere i capitali pubblici per portare l'energia elettrica dove non c'è altro che una casa saltuariamente frequentata da un pastore nomade.

Circa il miglioramento estensivo dei pasco-

li, mi pare che non si possano muovere delle obiezioni serie. Indubbiamente, data la natura del terreno sardo, questo è uno dei campi operativi nei quali è necessario intervenire, perchè, se non si migliorano radicalmente i pascoli, in molte zone c'è ben poco da fare. Naturalmente devono essere rispettate certe condizioni. Cioè, l'intervento deve risultare utile, sia perchè i terreni hanno una vocazione pascolativa sia perchè si può ottenere un soddisfacente incremento della produzione foraggera. Che se si dovesse, come nel caso di qualche terreno indicato nel programma, ottenere con una notevole spesa un incremento di 5 quintali ad ettaro di foraggio non di prima qualità data la natura del terreno, allora direi che l'intervento sarebbe pazzesco. Ma questo è un problema di valutazione concreta in relazione ai singoli interventi.

Io non ho nulla da obiettare sulla iniziativa per la deferulizzazione dei pascoli, che pure non piace a molti, anche del mio Gruppo. La mia è una posizione personale, e d'altra parte non è irragionevole la posizione degli oppositori, i quali dubitano almeno, per quel che io ho sentito, che l'intervento sia efficace effettivamente e necessario, specialmente in relazione alla stagione avanzata. Io, però, penso che nelle zone dove, soprattutto per l'altitudine, la stagione si può considerare ancora favorevole, l'intervento per la deferulizzazione possa essere eseguito utilmente. Certo, non bisogna imbarcarsi in una grossa spesa, se si tratta di terreni dove la ferula è rada, ma solo se si tratta di risanare zone notevolmente infestate.

Per quanto riguarda la sistemazione dei corsi d'acqua, credo che tutte le obiezioni che sono state fatte — sono tutte obiezioni tecnico-economiche — siano proprio fuori luogo e debbano essere respinte. Infatti, a parte il fatto che può essere ripetuto a proposito della sistemazione dei corsi di acqua il principio che io ho già rilevato a proposito della importanza delle strade, si può aggiungere che senza la sistemazione dei corsi d'acqua si perde addirittura il prodotto. Quindi, con questi interventi l'incremento della produttività è automatico ed immediato, ed anzi la sistemazio-

ne di certi corsi d'acqua è condizione *sine qua non* perchè si possa vivere in certe zone danneggiate da corsi d'acqua non regolati.

Per la istituzione delle aziende dimostrative, sono sorte in Commissione delle notevoli perplessità. Nessuno contesta la utilità delle aziende dimostrative, ma forse è stato previsto — dato il breve tempo per la esecuzione di questo programma biennale prima della entrata in vigore del quinquennale — un numero eccessivo di aziende. Forse si dovrebbero prevedere poche aziende, migliori e situate dove possano sorgere rapidamente, perchè sono subito necessarie, non c'è dubbio, e occorre tempo per la loro costituzione. E' opportuno, insomma, concentrare l'intervento in un numero minore di aziende, perchè, sì, è vero che in Sardegna c'è una varietà enorme di terreni rispetto alle loro qualità e alle loro capacità produttive, ma è pur vero che una azienda dimostrativa è valida per tutti i terreni delle stesse qualità di tutte le zone. E' vano sperare che in ogni paese gli operatori trovino un'azienda dimostrativa a loro disposizione uscendo dalla porta di casa. E dunque la rete delle aziende dimostrative può anche essere meno fitta, e si potranno organizzare le visite alle aziende.

Una preoccupazione grossa costituisce la loro gestione, perchè non credo che sia molto facile trovare chi, dopo aver ottenuto i contributi, gestisca una azienda dimostrativa in modo da costituire esempio per gli altri. Noi abbiamo, senza dubbio, anche nella classe agricola imprenditoriale sarda, un certo numero di persone con idee aperte, al passo con i tempi. Ma questo elemento umano non mi pare che abbondi, perchè purtroppo prevale ancora una mentalità arretrata, a causa delle condizioni della nostra Isola. Per questo penso che, come dicevo, sia meglio ridurre magari il numero delle aziende dimostrative, però organizzarle in modo tale da essere sicuri che possano mostrare ai Sardi come l'agricoltura può progredire e come può progredire soprattutto il sistema di conduzione aziendale. Se vi fossero delle buone cooperative, ritengo infine che sarebbe meglio costituire aziende

di proprietà pubblica ed affidarle al controllo ed alla guida di quelle.

I problemi più grossi sono sorti a proposito del riordino fondiario, con l'appendice inevitabile dei nuclei di assistenza tecnica. C'è un problema che la Commissione non mi pare abbia affrontato, e che, comunque, per tranquillità di tutti, per essere sicuri di procedere su un terreno solido, credo valga la pena di risolvere per primo. Occorre stabilire, cioè, se il riordino fondiario deve essere esteso ovunque, oppure in relazione alla terminologia usata nell'articolo 17 della legge 588, soltanto alle zone comprese in comprensori di bonifica. Io ho la certezza che si debba operare ovunque, ma l'articolo 17 è poco chiaro, a questo proposito, perchè sembra voler fare riferimento soltanto ai comprensori di bonifica, in quanto parla dei piani che gli enti di bonifica e colonizzazione devono eseguire ai sensi dell'articolo 16 lettera a). Ora, non mi par dubbio che la disposizione dell'articolo 17 sia una semplice specificazione dell'obbligo generale del riordino, specificazione che il legislatore evidentemente ha ritenuto necessaria perchè, a norma dell'articolo 16, lettera a), gli enti di bonifica e di colonizzazione sono abilitati a costituire un fondo di rotazione soltanto per l'attuazione dei loro piani. Questi piani di sistemazione, gli enti di bonifica e di colonizzazione hanno l'obbligo di eseguire indipendentemente dalla legge 588. L'articolo 16, quindi, affronta e risolve un primo problema; la Regione può autorizzare codesti enti a costituire, concorrendo negli interessi, fondi di rotazione per i quali si dovrebbe ricorrere, attraverso le vie normali di credito, a istituti finanziari oppure a istituti di credito agrario.

Restava fuori della previsione dell'articolo 16 la spesa per lo studio dei piani. In base all'articolo 16, gli enti non avrebbero potuto ottenere una sovvenzione per impostare gli studi per i piani di riordino; l'articolo 17 dà questa possibilità. Questa mi sembra la interpretazione che deve darsi dell'articolo 17, perchè esso ha un carattere specificativo del principio generale affermato nella prima parte e nella lettera a) dell'articolo 15, il quale impone la predisposizione dei piani di riordino

e di trasformazione con riferimento a tutte le zone, in conformità all'ancora più generale principio, affermato negli articoli 1 e 4, della situazione di complessi organici di opere pubbliche e di bonifica, coordinate nel quadro del Piano con opere private, obbligatorie di trasformazione e di ammodernamento delle colture per la creazione delle infrastrutture.

Questi principi trovano ancora altre specificazioni nell'articolo 19, che non fa distinzione fra i contributi per l'attuazione dei piani organici di trasformazione aziendale in comprensori di bonifica e fuori dei comprensori, che non fa distinzione per la costituzione dei nuclei di assistenza tecnica dentro e fuori i consorzi di bonifica; e trovano altre specificazioni nell'articolo 20, che prevede l'obbligo per i proprietari di terreni, anche non ricadenti nei comprensori di bonifica, di eseguire le opere di interesse particolare nei propri fondi in conformità alle direttive fondamentali di trasformazione fondiaria stabilite dal Piano e dai programmi. Tutte queste norme riconducono al principio fondamentale del piano programmato.

Quindi, onorevoli colleghi, mi pare che, affrontando il primo problema che ci siamo posti, si arrivi a questa conclusione: i piani di riordino debbono essere estesi a tutta la Sardegna. Del resto, la Commissione speciale, non ha avuto dubbi al riguardo, non si è neanche soffermata e ha riconosciuto la necessità degli studi per il riordino fondiario in ogni zona omogenea, ed ha perfino parlato di sotto-zone. Io addirittura sostengo la tesi che gli studi e i piani di riordino siano più necessari nelle zone asciutte (dove generalmente non esistono comprensori di bonifica) che nelle zone dove esistono i comprensori di bonifica già costituiti, dove almeno una parte di zone irrigue vi è. Nelle zone asciutte si manifestano le maggiori deficienze programmatiche e anche per quanto riguarda il Piano — confessiamocelo una buona volta — le maggiori deficienze conoscitive; e in esse vi è il minor grado di sviluppo della trasformazione delle colture e quindi si rende urgente la razionalizzazione delle imprese, anche ai fini della sicurezza nelle campagne e della stabilizza-

zione di imprese pastorali nel quadro di sviluppo delle attività zootecniche. Si tratta, cioè, di un settore nel quale bisogna provvedere più rapidamente ad eliminare le illusioni che molti possono avere circa progressi non prevedibili e non realizzabili con un ragionevole impegno di spesa e di lavoro; ma, d'altra parte, occorre dare direttive, affinché gli imprenditori non finiscano per scoraggiarsi e non tardino ad intraprendere quell'attività produttiva che si può agevolare con la razionalizzazione.

E' sorta la questione sulla priorità o meno del riordino rispetto alla istituzione dei nuclei di assistenza tecnica previsti nel penultimo capoverso dell'articolo 19 della legge 588. Vi è chi ha sostenuto — soprattutto i comunisti — la necessità di agire solo dopo aver emanato una legge regionale che prevede in ogni particolare la costituzione e l'attività dei nuclei, e detti le norme fondamentali per il riordino. Anche il collega Pazzaglia è intervenuto in questa questione. Io ripeto ancora che ho sempre una gran paura dei principi di priorità, soprattutto se si tratta di priorità legislative, perchè impediscono di arrivare alla sostanza. E' la solita mentalità latina, che si sovrappone al buon senso operativo, e che vuole una legge che regoli tutto, in modo che ciascuno possa dire di aver fatto esattamente come dice l'articolo tale, o l'articolo tal'altro, e di essere quindi esente da ogni responsabilità. Ecco il difetto maggiore della mentalità latina, che si illude, nella specificazione eccessiva della legge, di avere la chiave per la risoluzione di tutte le questioni. Una chiave che, in realtà, non apre nessuna porta, perchè le questioni pratiche sono innumerevoli e la specificazione della legge serve solo a creare confusioni, a moltiplicare le stesse questioni.

Non è il caso di fare questioni di priorità, onorevoli colleghi. Certo, i nuclei funzioneranno più attivamente, più compiutamente quando noi avremo completo il quadro delle regole sul riordino, sulla minima unità colturale, eccetera, eccetera. E' indiscutibile che i nuclei possano funzionare utilmente, intanto, in tutti i comprensori di bonifica dove c'è già un programma in fase molto avanzata di esecuzione

della bonifica, perchè in questo caso si sente la necessità di rimediare alla disorganicità delle aziende, di risparmiare nella spesa per infrastrutture comuni; però i nuclei hanno la possibilità di operare utilmente anche fuori dei comprensori, anche se non nella generalità dei casi, nelle zone che possono essere organizzate razionalmente. Non saranno molte, queste zone, ma esistono. Anzi, considerata la situazione di deficienza conoscitiva di cui ho già parlato soprattutto per le zone asciutte, l'attività dei nuclei può dare un valido concorso alla preparazione dello stesso piano di riordino.

Insisto nella tesi che ho già sostenuto in sede di Commissione, secondo cui per costituire e far funzionare i nuclei non è necessaria una apposita legge. L'articolo 19 della legge 588 è a nostra disposizione, ed è inutile che io perda tempo a leggerlo. Oso affermare che il penultimo capoverso dell'articolo 19 dà un preciso ordine operativo. Questo articolo contiene tutte le norme necessarie per costituire i nuclei di assistenza tecnica, con caratteristiche e funzioni precise. Pretendere una apposita legge significa o indulgere alla mentalità di cui già parlavo, tipicamente latina, oppure rimandare l'attuazione di una norma in attesa di un'altra norma non necessaria. Ecco perchè certe pretese, onorevoli colleghi, devono essere respinte.

A mio giudizio, non è valida neppure l'obiezione che già è stata fatta in sede di Commissione, secondo cui, poichè l'articolo 19 penultimo comma — lo cito a memoria, tanto lo ricordo — «dà competenza ai nuclei anche in sede di esecuzione», questa competenza si potrebbe manifestare con ordini esecutivi obbligatori. Rispondo che questa obiezione non ha valore, perchè, in realtà, l'articolo 19, al riguardo della programmazione e della esecuzione delle opere approvate, e al riguardo dell'assistenza per l'ottenimento dei contributi e per la provvista dei mutui, attribuisce ai nuclei una funzione di assistenza tecnica. L'autorità per imporre obblighi non fa parte di questa funzione, ma risiede nella legge e negli organi responsabili della Regione che debbono applicarla. Quindi i nuclei seguiranno le diret-

tive dettate dall'articolo 19. Tutto al più, potrà occorrere per coordinare la loro attività un regolamento, ma la Regione ha i suoi organi di coordinamento al vertice, cioè l'Assessorato e la Giunta, che possono, se necessario, stabilire proprie direttive di carattere politico generale, estendendo la sua organizzazione burocratica nel centro di programmazione, e nello stesso ufficio che la Cassa per il Mezzogiorno ha istituito in base al penultimo capoverso dell'articolo 5 della legge 588; ed ha i suoi organi tecnici costituiti dagli Ispettorati agrari, che possono essere opportunamente e con piena garanzia per la Regione, rinforzati. Neppure considerando la opportunità della inclusione di rappresentanti delle categorie economiche, che è stata prospettata da taluno, io riesco perciò a rendermi conto della necessità di istituire un organo di coordinamento dei nuclei.

Onorevoli colleghi, dobbiamo a questo punto domandarci se la legge 588 deve servire a fare proliferare organi grandi e piccoli che, in definitiva, pretenderanno di farsi ciascuno un settore di competenza esclusiva impedendo il controllo effettivo della Regione, oppure se dobbiamo fare soltanto quello che è necessario. Ripeto che io non ravviso necessità alcuna di un organo di coordinamento dei nuclei. Essi devono svolgere esclusivamente funzioni di assistenza tecnica, e, d'altra parte, la sede opportuna per l'inserimento delle cosiddette rappresentanze democratiche è offerta dagli organi consultivi e deliberanti. Infatti, esiste un comitato consultivo regionale. Non vedo proprio sotto quale profilo potrebbe essere giustificato un organo di coordinamento dei nuclei. La necessità di controllare la loro attività affinché non facciano preferenze? Io dico che la garanzia della equità si può assicurare assai meglio proprio attraverso il controllo diretto della Regione.

Il vero problema, sul quale io concordo anche con le sinistre, è questo: i nuclei di assistenza tecnica debbono essere quelli che la legge 588 prevede con la compiutezza di funzioni che, tra l'altro, salvaguardi il diritto dell'operatore sprovvisto di mezzi di avere gratuitamente, e preventivamente all'intra-

presa delle opere di trasformazione, un progetto razionalmente preparato, allestito conforme alle direttive del Piano, compilato con responsabilità oppure no? Io dico che il diritto dell'operatore sancito dall'articolo 19 è quello di una assistenza gratuita, completa. Ora, io mi rendo conto del fatto che i nuclei non potranno avere tale capacità da soddisfare tutte le richieste; però, sempre sotto il controllo e con i fondi della Regione, potrebbero ricorrere all'opera di professionisti privati. Cosicché neppure sarà leso l'interesse legittimo della categoria dei privati professionisti, che potrebbero essere danneggiati da una attività gratuita e molto estesa dei nuclei di assistenza tecnica.

Si violerebbe la legge, se non si soddisfacesse il diritto all'assistenza totalmente gratuita dei nuclei; in caso contrario, onorevoli colleghi, potrebbe farsi preparare i progetti soltanto chi avesse denari. Non è una novità che siano stati approvati i progetti di miglioramento fondiario soltanto di chi aveva la scarsella piena, poteva farsi fare il progetto e magari poteva compiere anche qualche passo illecito, sempre con i soldi, e scavalcare chi era arrivato prima di lui. Perciò, chi vuole un progetto si rivolga pure a privati professionisti, ma sotto il controllo dei nuclei, che, essendo a loro volta direttamente controllati dalla Regione, possono garantire, tra l'altro, che i progetti siano presentati in conformità alle direttive, e siano quindi sicuramente approvati. Questo è il procedimento che bisogna garantire in ordine al funzionamento dei nuclei di assistenza.

Solo poche parole, onorevoli colleghi, per quanto riguarda il programma per la sistemazione dei terreni degli Enti locali. Questo programma ha lasciato maggiormente perplessi i componenti della Commissione proprio perchè non offriva sufficienti elementi di giudizio circa il rispetto o meno delle norme dell'articolo 23 della legge 588, che va letto, interpretato ed applicato coordinatamente con l'articolo 22, ed è, come ho detto anche in Commissione, uno degli articoli più razionali della legge 588. In sostanza, sappiamo che in Sardegna vi sono grandi estensioni di terre-

no — ben 350 mila ettari circa — degli Enti locali, non sufficientemente valorizzati. Il Piano di rinascita non poteva non intervenire; perciò, dopo aver esaminato le possibili prospettive, si è deciso che gli Enti locali presentino piani in cui sia previsto, a seconda delle caratteristiche delle singole zone, quali terreni possono essere trasformati in aziende razionali, chiamiamole agricole o agro-pastorali, da assegnare secondo le norme della legge sulla piccola proprietà contadina. Queste aziende contadine dovrebbero avere una notevole capacità produttiva. In secondo luogo, si è deciso che i terreni non suscettibili di alcuna trasformazione oltre quella forestale, siano ceduti, secondo i programmi, dice l'articolo 23, all'Azienda demaniale regionale, che naturalmente li pagherà ai Comuni. Infine, si è deciso di valorizzare i terreni suscettibili di trasformazioni pascolive. Evidentemente, in questa terza categoria non di terreni di Enti locali, il legislatore ha individuato la possibilità di realizzare pascoli di carattere comunitario; e in quanto non siano suscettibili di essere utilizzati per la formazione di aziende individuali, è bene che sia così: solo che bisognerà avere l'avvertenza, se si vuole stabilizzare la pastorizia, di approntare attrezzature di carattere comune, dove il bestiame possa trovare ricovero ed essere custodito senza bisogno di troppe spese. Dovrebbe favorirsi anche la costruzione di qualche impianto per la salvezza dei prodotti, per esempio, per la refrigerazione del latte. Comunque, è evidente che bisogna pensare anche a queste esigenze, nel momento in cui si prospetta la valorizzazione di terreni mediante trasformazioni pascolive. Ora, il programma che a questo riguardo è stato presentato, effettivamente elementi di giudizio alla Commissione non ne ha offerto. E la Commissione si è trovata in imbarazzo, anche perchè è stata indotta a pensare che la garanzia di rispettare le norme dell'articolo 23 alcuni interventi non la diano. Tanto per fare un solo esempio, si prevede un intervento in un terreno di solo 100 ettari. Ci chiediamo, tra l'altro, se questo terreno è suscettibile di trasformazioni pascolive, oppure di miglioramento agrario, e se, in tal caso,

IV LEGISLATURA

CCXLII SEDUTA

5 MAGGIO 1964

il Comune è abilitato ad agire come tutti gli altri privati. Si deve, a questo riguardo, essere più cauti e, se è necessario, concentrare meglio la spesa. Infatti, la spesa di 900 milioni rispetto a 350 mila ettari di terreni degli enti locali è risibile addirittura, ma è notevole rispetto ai soli 1.800 ettari considerati nel programma. Inoltre, nel programma è considerato l'intervento su 1.800 ettari, ma se i terreni sono scadenti come si dice, e se è valida la proporzione indicata nelle stesse previsioni del Piano secondo cui dei 350 mila ettari delle proprietà degli Enti locali è possibile trasformare in aziende 70 mila ettari soltanto, allora la spesa prevista di 900 milioni per 1.800 ettari diventa eccessiva. Se invece si tratta di trasformazioni di carattere più profondo allora non rientrano nel quadro dell'articolo 23. Ecco le perplessità della Commissione.

Pertanto, io posso concludere osservando che riguardo al programma per la valorizzazione dei terreni degli Enti locali, occorre approvare le indicazioni che ha dato la Commissione, e che sono riassunte al termine della relazione distribuita stamane. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Chessa. Ne ha facoltà.

CHESSA (M.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, si è parlato molto e si continua a parlare dei problemi e dei mali che affliggono l'agricoltura. Se ne parla a ogni livello: provinciale, dei Comitati zonali, regionale e nazionale. Ora, una considerazione a me viene fatto di mettere subito in evidenza ed è quella che, mentre si moltiplicano le conferenze e i dibattiti a tutti i livelli, i mali che affliggono l'agricoltura, invece di diminuire, aumentano. A me pare che, quando si affrontano i problemi agricoli — a parte il fatto che spesso si rigettano, forse non del tutto disinteressatamente, i pareri, i giudizi, le esperienze dei tecnici, mentre i politici sostengono la pretesa di sapere tutto risolvere — a parte questo, mi pare che a noi uomini politici chiamati ad amministrare la cosa pubblica manchi una

certa sincerità. Sì, debbo riconoscere onestamente che anche l'Assessore alla rinascita, in diversi dibattiti, tavole rotonde e conferenze, ha parlato con chiarezza, che anzi io ho definito autocritica; però il coraggio vero che noi dovremmo avere, di parlare con completa chiarezza al mondo agricolo, non si è manifestato da nessuna parte. Soprattutto me lo sarei aspettato da parte di coloro che da molti anni in qua hanno avuto pressanti responsabilità di Governo regionale. Tutte le volte che si affronta un dibattito sull'agricoltura, rilievo in tutti, me per primo, una certa aria di superficialità, perchè si gira a vuoto e i veri problemi di fondo si eludono.

Uno, a mio avviso, dei problemi di fondo che si presenta è questo: se noi veramente vogliamo che la popolazione agricola non si convinca di essere turlupinata dalle continue promesse che da molti anni si vanno accumulando — di promesse ve ne sono molte anche nel documento che ci è stato ora presentato — noi dobbiamo finalmente affermare che in Sardegna può vivere dalla terra e sulla terra solo il 38 per cento della popolazione attiva. L'optimum sarebbe il 12, il 15 per cento. La terra oggi non è più in condizioni di dare da vivere decorosamente al bracciante, all'imprenditore agricolo, all'affittuario, al mezzadro, al piccolo, al medio, al grosso proprietario, che hanno diritto ad una vita decorosa come tutti gli altri lavoratori degli altri settori dell'industria e delle attività terziarie.

Noi e voi, uomini di Governo, sapevamo già da otto, dieci, dodici, quindici anni che si sarebbe verificato un esodo forzoso, che dico?, una fuga precipitosa dalle campagne. E, se non lo sapevate, siete ugualmente in colpa, perchè avreste dovuto prevederlo; epperò avreste dovuto predisporre in tempo gli strumenti necessari per evitare che le forze giovani, le intelligenze aperte, abbandonassero la nostra terra, proprio in clima di rinascita, per andare a cercare il lavoro altrove. Voi non vi siete preoccupati di orientare queste forze lavoratrici giovanili dell'agricoltura verso l'industria o le attività di altri settori. Oppure non avete avuto, purtroppo, il coraggio di parlare con quella chiarezza che il ca-

so rendeva necessaria ed indispensabile a quei lavoratori che scrivono lettere accorate al Presidente Corrias, e che non possono ricevere, in questo momento, altro che risposte evasive.

Anche le leggi agricole che sono state affrontate, i dibattiti che si vanno svolgendo, tutto fa parte di quella linea politica che non può risolvere il problema dell'agricoltura. Credo che alla base di ogni efficace intervento in agricoltura sia il ridimensionamento delle unità lavorative che devono essere impegnate. Consideriamo il regime di mercato nel quale l'Italia oggi vive — regime libero, aperto —, guardiamoci un po' attorno, vediamo l'agricoltura come è organizzata in Francia, in Belgio, negli Stati Uniti d'America! Ci si orienta verso minime unità culturali, che sono ben diverse da quelle che il Governo regionale ci prospetta per la Sardegna! Vediamo che la percentuale dei lavoratori impiegati in agricoltura oscilla dall'8 al 12 per cento nelle Nazioni a noi più vicine, per cui, il ridimensionamento delle unità lavorative resta per me il primo, basilare, vero problema da risolvere. Diversamente, noi continueremo a turlupinare la gente delle campagne, anche senza volerlo, con promesse che poi non potranno essere mantenute; con belle parole, con cifre. E' come se vi fosse pane per quindici e noi volessimo distribuirne a 28 persone; non basterebbe per nessuno. Noi vogliamo che nelle campagne ci sia gente non affamata, o denutrita, ma veramente ben nutrita.

Un altro dei cardini sui quali si deve ovviamente imperniare una efficace riforma agraria, come in clima di rinascita ci si attenderebbe, è costituito dall'accorpamento, dal riordino fondiario. Siamo d'accordo, onorevoli colleghi, sia per l'accorpamento, sia per il riordino fondiario, ma non siamo d'accordo sul modo in cui lo volete realizzare voi. Ebbero già modo, in questa stessa sede, quando si discussero le dichiarazioni programmatiche del Presidente Corrias, di esporre, sia pure brevemente, il pensiero della mia parte politica sulla minima unità culturale, sul riordino fondiario, sull'accorpamento. Dissi allora che la colpa della situazione dell'agricoltura

sarda dovrebbe ricadere anche sui partiti che hanno condiviso responsabilità di Governo. Aggiunsi che, se in Sardegna abbiamo 127.921 aziende agricole, che si basano su due - tre quattro - cinque e perfino sei corpi, se abbiamo questa frammentarietà, questa polverizzazione delle aziende agricole, non è del tutto estranea la politica effettuata dall'E.T. F.A.S. Quando ci si mise a distribuire quattro e cinque ettari di terreno a famiglia, con la pretesa di farla vivere bene (quando non vivevano famiglie con cinquanta ettari di terreno) si ignoravano le prospettive che l'agricoltura avrebbe avuto in campo nazionale ed europeo, oppure si faceva come lo struzzo, che nasconde la testa sotto la sabbia per non vedere ciò che attorno accade. Oggi, solo il 20 per cento delle aziende agricole in Sardegna è costituito da un corpo unico, e mediamente — non esiste proprio una statistica precisa — si potrebbe parlare di sedici ettari all'incirca per azienda. Come non vedere che è polverizzata la proprietà terriera, e che così i costi di produzione non possono diminuire, ma devono aumentare? Siamo tutti Sardi, siamo nati in un mondo di pastori, di allevatori di bestiame. Siamo noi stessi pastori, allevatori di bestiame. Siamo Sardi, e non cittadini del Galles; perciò sappiamo che, se per cento pecore occorre un salario fisso, per duecento pecore ce ne vorranno due, e che, però, per quattrocento pecore non ce ne vogliono quattro, ma ne bastano tre. Si riducono così le spese di produzione. Noi sappiamo che una stalla per 15 mucche è, in proporzione, più cara di una stalla per 150 mucche. Ebbene, noi abbiamo perseguito per 15-20 anni una politica che tendeva alla realizzazione di casette, di piccole stalle, di piccole concimaie, di piccoli fienili. Anche il campicello che coltiviamo è piccolo; perciò, benché siano stati spesi dalla Regione miliardi, siamo in miseria.

Pertanto, noi siamo per l'accorpamento, per il riordino fondiario, purché non sia quello che Regione e Governo ancora prospettano. Sissignori, anche qui occorre chiarezza. Molti dei colleghi che condividono le responsabilità del Governo regionale fanno

queste cose meglio di me, vorrebbero operare nel senso che dico io, ma non possono, perchè siamo inquadrati nella politica nazionale, e non siamo autorizzati a perseguire, pur auspicandola e desiderandola ardentemente, una politica contrastante. Ma chi di voi, onorevoli colleghi, tanto per citare un esempio, non riconosce che la proposta di legge che presentai per ottenere l'integrazione del prezzo del grano duro era quanto mai saggia? Tutti sappiamo che oggi non è remunerativo il prezzo del grano duro: solo 8.550 lire il quintale, e sappiamo quanto costa la produzione! Ebbene, se le esigenze dei nostri agricoltori si opponessero alla politica che l'Italia persegue nel MEC, noi potremmo anche trovarci nella triste condizione di non poter fare nulla. Quindi, è chiaro che è il sistema del quale noi facciamo parte che costituisce una trappola e ci impedisce, talvolta, di saltare dove vorremmo.

SASSU (D.C.). Io indicherei anche le soluzioni.

CHESSA (M.S.I.). Sì, le ho indicate altre volte e le posso indicare anche adesso, e anche più chiaramente. Sono solito fare sia la critica negativa, sia quella costruttiva. Innanzitutto, io cambierei il sistema *ab imis*, come dicevano i latini. Cioè, ad un certo punto, se il Governo regionale sardo non va, per dirla in parole povere, la colpa è in gran parte del Governo nazionale, che ci impone direttamente o indirettamente una determinata politica, una determinata linea di condotta. E voi, colleghi della Giunta, volenti o nolenti dovete seguirla, per un miliardo di motivi...

Ora diamo uno sguardo fugace — tutti lo conosciamo — allo stato fallimentare in cui versano tutte le aziende agricole in Sardegna, dalle grandi, alle medie, alle piccole. La crisi, badate bene, ha investito tutte le aziende. Potrei dimostrare che più grandi sono le aziende agricole, più grandi sono i debiti. Il collega Zaccagnini sa più di me fino a che punto si è indebitata la proprietà terriera in Sardegna, esattamente fino all'85 per cento.

L'economia agricola sarda — ecco la realtà — invoca provvedimenti efficaci, immediati, capaci di tenere in equilibrio i bilanci in difficoltà delle aziende, invoca la stabilità dei prezzi, la qualificazione professionale, la facilità nell'accesso al credito. Non c'è accesso al credito per gli affittuari, per i mezzadri, per i coloni, ma solo per i proprietari e proporzionalmente alle garanzie che possono offrire. Sappiamo bene che per poter avere dal Banco di Sardegna un milione bisogna dimostrare che se ne possiedono perlomeno dieci, diversamente, non lo si ottiene. Quindi, la economia agricola sarda chiede questi efficaci interventi, chiede infrastrutture, perchè vi è necessità estrema di strade di penetrazione agraria. Potrei citare un esempio, tra i tanti che conosco: con la costruzione di undici chilometri di strada da Tempio a San Bachisio, mille persone verrebbero allacciate al capoluogo. Il progetto, che risale al 1956, è stato approvato; però mancavano i finanziamenti, e adesso il Comune di Tempio lo deve aggiornare in base alla nuova legge. Non è colpa di nessuno, caro Assessore, lo so; la colpa è del sistema. Siamo tutti delle degnissime persone, e tutte vorremmo andare incontro al desiderio di mille persone che vivono in una delle zone più belle della Gallura, priva però totalmente di strade, tanto che non vi si può accedere se non a cavallo, a dorso di mulo o a piedi.

Ora, alle popolazioni agricole che chiedono infrastrutture, accesso al credito, e tutto il resto che ho ricordato, si risponde con la istituzione degli enti di sviluppo e dei nuclei di assistenza tecnica, con le conferenze ad alto, medio e basso livello: tutte iniziative buone, utili, non v'ha dubbio, però permettetemi, onorevoli colleghi, di dirvi che nei nuovi organismi democratici si chiacchiererà molto e si realizzerà poco. Si istituiranno, in sostanza, pesanti, costosissimi enti burocratici. Molti di voi, onorevoli colleghi, sanno che ci sono già, in Italia, diecimila dipendenti degli enti di sviluppo, regolarmente pagati. Non si sa ancora esattamente quale sarà la funzione di questi enti di sviluppo, però nella sola valle Padana sono stati stanziati 60 miliardi per

farli funzionare. Ebbene, onorevoli colleghi, adesso si vogliono sostituire anche i nuclei di assistenza. Rilevo solamente che si dimentica, evidentemente, che c'è un Ministero dell'agricoltura e foreste, il quale possiede una organizzazione capillare e periferica, che, se non è perfetta, si potrebbe perfezionare. Ci sono i Ripartimenti forestali, gli Ispettorati dell'agricoltura; però si insiste nel voler costituire nuovi enti. Si abbandonano gli enti che già esistono, perchè non sarebbero più funzionali. Si potrebbe renderli moderni, dico io, invece di crearne di nuovi. Si dovrebbe opportunamente finanziare e potenziare la rete capillare del Ministero dell'agricoltura e foreste. La Regione ha alle sue dipendenze certi organi di questo Ministero, che, se fossero veramente valorizzati, potrebbero assolvere con maggiore efficacia, con maggiore competenza, con minore dispendio di danaro tutti i compiti che si vogliono attribuire agli enti di assistenza tecnica, ai comitati e ai sottocomitati zonali. Tutti enti ed uffici dove si discute solamente per ricevere in cambio gettoni di presenza!

Il riordino fondiario, come ha sostenuto prima di me l'onorevole Piero Soggiu, si rende necessario con priorità nelle zone asciutte, perchè soprattutto nella collina e nella montagna si è verificato il fenomeno dell'emigrazione. Però, in collina e in montagna, nelle zone cosiddette asciutte, non si può ovviamente pensare ad un riordino fondiario in cui la minima unità culturale sia intorno ai 30 o ai 20-40 ettari! No, anche qui, per risolvere veramente il problema in modo radicale, l'unica soluzione è rappresentata dalla grande azienda agro-silvo-pastorale.

Si continua invece ad insistere sulle piccole aziende familiari...

NIOI (P.C.I.). Dunque vorresti togliere il terreno ai piccoli proprietari per darlo ai grossi...

CHESSA (M.S.I.). No, non vorrei togliere il terreno ai piccoli proprietari. Però osservo che molti piccoli proprietari terrieri di due o tre ettari, che non coltivano più il terreno,

lo venderebbero volentieri al prezzo di 400 mila lire ad ettaro, perchè oggi, grazie all'equo canone, non riescono a pagare nemmeno le tasse. Chi possiede, per esempio, tre ettari di terreno e non esercita l'agricoltura, li potrebbe affittare per 50 mila lire, ma ne riceve dieci. Con queste dieci mila lire non ci paghi manco le tasse. Di questi proprietari in Sardegna ce ne sono a migliaia.

Dicevo che si continua ad insistere sulla piccola azienda, per quanto abbia dimensioni allargate rispetto a ieri. Io sono fermamente convinto (mi si dica che sono cocciuto) che la piccola azienda non può nel modo più assoluto sopravvivere, se non usufruisce di condizioni eccezionali di fertilità di terreno e di clima, caso che in Sardegna si verifica solo in pochissime zone, e certamente non nelle zone asciutte. Si fa appello allo spirito associativo del popolo sardo, alla cooperazione, per sanare la situazione, ma, signori miei, il rimedio sarebbe peggiore del male. Infatti, dissi altre volte e ripeterò fino alla nausea che sono favorevole alla cooperazione; però mi chiedo se in Sardegna, dove la popolazione è tra le più individualiste, si possa attuare un sistema di cooperative così dall'oggi al domani. A me pare di no, e, se i fatti mi dovessero smentire, farò ammenda pubblica. Mi pare che oggi sia veramente puerile fare affidamento serio sulla cooperazione in Sardegna. Bisogna predicarla, la cooperazione, prima, propagandarla, fare in modo che sorga dal basso. Non si può imporla dall'alto. Voi, che tutto volete democraticizzare, ecco, la cooperazione volete imporla dall'alto! No, la cooperazione così non sorge, non si sviluppa. Esempi di cooperative nate asfittiche, e morte subito, ne abbiamo centinaia, in Sardegna. Le popolazioni romagnole, che i colleghi della sinistra spesso citano, hanno un carattere completamente diverso. Io, che conosco bene i romagnoli per averci vissuto insieme tanti anni, so bene che sono diversi da noi sardi.

Onorevoli colleghi, io critico tutta la politica alla quale si ispirano i programmi esecutivi per l'agricoltura. Critico, perciò, anche il fatto che si vogliono affrontare grosse spese per trasferire i terreni in proprietà al

mezzadri, perchè, se oggi sono miserabili gli attuali proprietari, domani lo saranno i nuovi proprietari. Quindi, si spende semplicemente per spostare la miseria (aggravandola) da una categoria all'altra.

Ci sarebbe da parlare dei fenomeni dell'invecchiamento e della femminizzazione della mano d'opera in agricoltura e di tanti altri problemi, come per esempio quello della carenza di operai qualificati. Il fenomeno della femminizzazione della mano d'opera, peraltro accolto favorevolmente in certi settori — nell'industria, per esempio —, non può essere accolto sempre bene in agricoltura. Nel settore olivicolo può essere accolto bene, ma non certo nella cerealicoltura, o nel settore dell'allevamento del bestiame. La zootecnia non può, se non per determinati servizi, accogliere troppa mano d'opera femminile o invecchiata.

Avevo previsto di fare all'Assessore alla rinascita alcune brevi osservazioni sul primo programma esecutivo, ed esattamente sulle aziende dimostrative. Secondo il programma, le aziende dimostrative dovrebbero essere 59. Alcuni sostengono che sono poche; la stragrande maggioranza dice che sono molte. Io voglio semplicemente affermare che, stando allo spirito, oltre che alla lettera, del programma, queste aziende dovrebbero sollecitare e convincere gli agricoltori ad abbandonare certi metodi tradizionali. Si dimentica, onorevoli colleghi, che in questi anni gli agricoltori hanno operato proprio in questo senso, compiendo costose opere di trasformazione agraria, costruendo ricoveri per il bestiame, case coloniche, concimaie, muri di cinta, facendo acrobazie per servirsi di leggi che non avevano sufficiente copertura finanziaria, come la famosa legge numero 4 e tante altre. Hanno fatto tutto quanto era in loro potere per rompere con le tradizionali, statiche situazioni. Hanno meccanizzato l'azienda con il trattore e la mietitrebbia. Ebbene, dopo tutto ciò, gli agricoltori si trovano in un mare di guai, in debiti fino al collo. L'85 per cento delle proprietà terriere sarde sono ipotecate dal Banco di Sardegna: ecco la realtà! L'agricoltura è quello che è. Dopo che l'agricoltore

ha rotto con i sistemi tradizionali, si trova in una crisi tra le più tremende che si siano abbattute sul mondo agricolo. Si trova di fronte alla disoccupazione; alla mancanza di mano d'opera qualificata, all'aumento dei salari. Questo aumento peraltro è giustamente richiesto dal lavoratore agricolo, ma l'imprenditore agricolo non può pagare perchè i prezzi dei suoi prodotti diminuiscono. E poi l'agricoltore si trova di fronte anche agli abigeatari, che gli falcidiano dal 15 al 20 per cento dei suoi prodotti di allevamento. Onorevoli colleghi, siamo onesti, dunque; volete proprio che gli agricoltori ci prendano sul serio quando noi diciamo che bisogna convincersi a rompere con le situazioni statiche e tradizionali?

Si vogliono costituire le aziende dimostrative; nulla in contrario, semprechè si tenga presente, però, la esperienza di questi ultimi anni. Qualcuno sostiene, rifacendosi a Voltaire, che la storia non ha mai insegnato nulla a nessuno; ebbene, la storia recente della agricoltura sarda a noi deve insegnare qualcosa. A proposito delle aziende dimostrative si pone anche un altro problema, perchè occorre fare i conti con i mezzi finanziari disponibili. Si potrebbero istituire 20 aziende molto bene organizzate, anzichè 59 poco organizzate. Io sostengo, onorevoli colleghi, che venti milioni sono insufficienti per costituire l'azienda dimostrativa di Nulvi, per lo sviluppo della zootecnia; così come per costituire due aziende dimostrative ad Osilo e Villanova Monteleone sono insufficienti 40 milioni. Infatti, questi Comuni, che io ben conosco, non dispongono di terreni da destinare alle aziende dimostrative, quindi dovrebbero comprarli. Il Comune di Osilo non possiede altro che 5 ettari e 40 are di terreno, per altro già utilizzati con un cantiere di rimboschimento. Io stesso, in seno al comitato della prima zona omogenea, ho chiesto che si istituisse una azienda dimostrativa per la zootecnia ad Osilo, un paese dove sempre c'erano 40 mila ovini, e oggi ce ne sono meno di 20 mila. Ora mi fa piacere vedere che si è prevista l'azienda dimostrativa ad Osilo, ma con 20 milioni non si può realizzarla, perchè i terreni di Osilo, pascolativi e seminativi di prima e di se-

conda, mediamente valgono mezzo milione ad ettaro, mediamente. Ad Osilo c'è gente che conosce i terreni assai bene ed io stesso non darei per meno di mezzo milione un ettaro di terreno buono. Ma è chiaro che un'azienda dimostrativa debbo situarla in un terreno perlomeno di seconda, se non di prima; è inutile che io vada a cercare un terreno incolto, improduttivo. Ecco perchè si pone, secondo me, il problema di istituire un minor numero di aziende. Non insisto sull'argomento, perchè tutti sappiamo quanto costano le attrezzature, le stalle e la sistemazione del terreno. Ci vogliono un sacco di quattrini, per creare una azienda *ex novo* di 50 ettari, soprattutto se deve servire da modello agli altri.

Il mio collega Pazzaglia, in sede di Commissione, fece un piccolo appunto sulla eucalipticoltura. Io dirò che non ho niente contro l'eucaliptus, ma non ho neanche nulla contro il pioppo. Sono piante belle, entrambe, solo che leggendo quanto è stato stanziato per la eucalipticoltura mi sono ricordato che vi sono delle cartiere in Sardegna — ce ne è anche in fase di progettazione — che importano il legname dalla Russia e dal Canada, perchè la produzione sarda non può soddisfare le loro necessità. Mi sono informato da chi ne sa più di me, per sapere se l'eucaliptus è utile per le cartiere, e gli stessi organi tecnici degli Ispettorati e dei Ripartimenti forestali mi hanno consigliato, anche per i terreni di mia proprietà, di praticare la pioppicoltura, meglio della eucalipticoltura, perchè l'eucaliptus non dà una pasta di legno così buona come quella del pioppo. I pioppi si piantano l'uno a quattro metri dall'altro, con una buca di mezzo metro di profondità, e dopo dieci-dodici anni si possono tagliare, con una resa media di 200 mila lire per ettaro. Non hanno bisogno di molta acqua, perchè si possono sistemare lungo i margini dei fiumi, dei rii, in due-tre file da una parte, due-tre file dall'altra. In altri terreni anche se l'acqua non affiora, purchè vi sia un po' di *humus*, il pioppo cresce bene. Ma chi di voi non ricorda da bambino i pioppeti o le belle pioppete, come dicono i toscani, che allietavano i corsi di acqua dei nostri paesi? Io ne ricordo tante, attorno al

mio paese natale, di pioppete! Tante belle fustaie che oggi non esistono più. Se l'eucaliptus, che serve come frangivento, rende, mettiamo, cento, il pioppo rende duecento; quindi, vi è il motivo sufficiente per orientarsi più verso la pioppicoltura che verso l'eucalipticoltura.

Una breve osservazione vorrei fare per quanto riguarda gli studi generali e le iniziative per il riordino fondiario. La parola «iniziativa», è un po' pneumatica, diceva Antonio Fogazzaro, perchè vi si può pompare tanta di quell'aria quanta se ne vuole. Significa molto, e significa niente. 900 milioni però sono molti per queste iniziative. A suo tempo qualcuno mi darà una spiegazione, perchè ora io, francamente, confesso la mia ignoranza: non arrivo a capire quali possano essere le iniziative che richiedono una spesa di 900 milioni, circa un miliardo. E speriamo che si studi seriamente il riordino fondiario e che poi si passi dal piano teorico alla pratica realizzazione sotto forma di «iniziative».

Mi ha sorpreso che nessun intervento sia contemplato per la terza zona omogenea di Olbia. Ha destato molto malcontento il fatto che per la terza zona omogenea non sia previsto alcuno stanziamento, e non mi pare che questo fatto possa trovare giustificazione. Si disse, tempo fa, che, se non si procedeva cautamente, la istituzione delle zone omogenee non sarebbe servita ad altro che ad acuire il campanilismo che sempre affiorava una volta in Sardegna e poi si era un po' acquietato. Onorevoli colleghi, soprattutto a voi che avete responsabilità di Governo, occorre molta accortezza, perchè nelle zone omogenee lo spirito di campanilismo cova come il fuoco sotto le ceneri e non dobbiamo essere noi a rinfocolarlo. La zona omogenea è stata istituita per attutire, per placare questo spirito. Ad Olbia, comunque, c'è molto malcontento.

Un qualche breve cenno sulla sughericoltura, che non ha l'importanza della zootecnia in Sardegna, ma in campo nazionale acquista una importanza superiore alla zootecnia. La sughericoltura sarda rappresenta i tre quarti (o i quattro quinti, a seconda delle annate) della produzione nazionale del sughero. L'Ita-

lia produce, mediamente, circa 300 mila quintali di sughero gentile, senza contare il sugherone, dei quali minimo 200 mila quintali provengono dalla Sardegna. La sughericoltura incide parecchio in zone come l'alta e bassa Gallura, ma interessa anche l'Iglesiente, Abbasanta, e un po' tutta la Sardegna. Anche nel Nuorese vi sono foreste di sughero; e ce n'è in tanti altri posti dell'Isola: foreste di sughero abbandonate, trascurate, vittime degli incendi annuali, scorzate male, prematuramente. Invece di scorzarle a dieci, undici, dodici anni, le scorzano a sette, otto, o nove e rovinano le piante. Lungo la strada Sassari-Cagliari, per esempio, le piante sono tutte rovinate; ma non si fa niente per insegnare come si scorza e come può rendere meglio la pianta del sughero. Noi Sardi siamo i principali produttori e non dovremmo temere neanche la concorrenza della fornitissima Spagna, del Portogallo e della Francia, se lasciassimo il sughero in pianta fino a dodici anni. Il sughero che si produce in Gallura, nel triangolo Calangianus - Luras - Aggius - Bortigiadas - Tempio, è il migliore del mondo per doti di elasticità. Ottimo è anche il sughero di Buddusò. Ebbene, onorevoli colleghi, mi pare che una sola azienda dimostrativa non basti per la sughericoltura. Occorre dimostrare a tanti agricoltori quanto rende il sughero, come lo si coltiva, come e quando si pota la pianta affinché il fusto cresca più dritto e dia materiale più pregiato. Una sola azienda per tutta la Sardegna è insufficiente, ove si consideri che produciamo un minimo di 200 mila quintali di sughero, e che molti vivono attorno al sughero, dagli scorzatoi ai produttori, dai commercianti agli industriali. Mi pare, quindi, pur plaudendo all'iniziativa di istituire l'azienda tra Tempio e Calangianus, che ne occorra un'altra, non so, a Buddusò, nell'Iglesiente, ad Abbasanta, nella località più idonea.

Avevo promesso di essere breve, quindi bisogna che stringa il mio intervento. Sulla deferulizzazione è stato detto qualche cosa. Certo non si poteva intervenire in tutte le zone della Sardegna; però, bisogna onestamente riconoscere che il diritto di priorità

spetta alle zone prescelte: io le conosco e ho visto che la ferula effettivamente infesta tutti i loro pascoli tanto da impedire perfino la crescita del filo di erba.

Sulla regolamentazione dei corsi d'acqua certo ci sarebbe molto da dire. Ad alcuni di questi corsi d'acqua del nord della Sardegna si è data qualche importanza — si sono stanziati 50 milioni per il Sinis, per il primo piano esecutivo di elettrificazione — ma si sono ignorati completamente altri corsi d'acqua. Uno, che è piccino, ma tanto importante per il suo carattere torrentizio, scende dalle falde del Limbara, si chiama rio La Scara o Taroni e attraversa delle vallate fertilissime. Questo rigagnolo, quando si ingrossa, diventa un torrentaccio e non permette a nessuno degli agricoltori ed allevatori e pastori della zona di coltivare un palmo di terreno. La zona è veramente fertile, per cui se si potesse intervenire quanto prima, io raccomanderei di farlo. Ringrazio in anticipo a nome delle popolazioni interessate.

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*.
Dove si trova?

CHESSA (M.S.I.). Tra Telti e Olbia.

Onorevoli colleghi, chiudo il mio intervento auspicando che il riordino fondiario sia esteso a tutta la Sardegna, ma non diretto a promuovere la piccola azienda familiare coltivatrice. La speranza di correre ai ripari con la cooperazione io non la condivido. Quindi, mi auguro che si faccia il riordino fondiario assegnando il diritto di priorità alle zone asciutte di collina e di montagna, per arginare, sia pure temporaneamente, per dare un po' di respiro alla gente della campagna che ancora ha un po' di fiducia in noi. Il riordino fondiario nelle zone di collina e di montagna dovrà tendere alla costituzione di grandi aziende agro-silvo-pastorali. E avranno modo di essere comproprietari tutti quelli che lavoreranno nell'azienda, dal direttore al più umile degli stallieri. (*Consensi a destra*).

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Il Presidente della Giunta

IV LEGISLATURA

CCXLII SEDUTA

5 MAGGIO 1964

ha comunicato di essere d'accordo per la inclusione, nell'ordine del giorno della prossima tornata del Consiglio, della mozione Cardia ed altri, concernente la situazione di sviluppo dell'industria mineraria sarda e il progresso civile e sociale delle popolazioni delle zone e dei centri minerari. Per la discussione delle altre mozioni, sentiremo domani quale data proporrà la Giunta.

I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 20 e 20.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Dillberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1964